

Alias, 23 Luglio 2005
Stefano Gallerani

Philippe Forest - *Tutti i bambini tranne uno*

Posseduto dal Genio della Perversità, il Novecento ha sparso ai piedi dell'altare eretto al Romanzo nel secolo precedente una quantità di rabbiosi epicedi. Ciononostante, imperturbabile, la "marchesa ha continuato ad uscire alle cinque". Ma per andare dove? E, soprattutto, a che prezzo?

Se la Sfinge del destino non lo avesse posto di fronte al più insopportabile degli enigmi, la morte per cancro della figlia Pauline all'età di quattro anni, probabilmente Philippe Forest – nato a Parigi nel 1962 – non si sarebbe mai calato al fondo del pozzo bianco di parole che come studioso si limitava a scrutare dall'alto. Se il brutale, asfissiante precipizio dei Fatti non lo avesse inghiottito, il giovane saggista, brillante esegeta di Sollers, Camus e dell'utopia letteraria di "Tel Quel", mai avrebbe dismesso i panni del Lettore per indossare quelli dell'Autore: al termine di un intenso pomeriggio di lavoro, invece di affacciarsi "dolente sul foglio chiuso nel suo bianco", avrebbe riposto gli strumenti del mestiere per raggiungere moglie e figlia in salotto, a giocare a Sette famiglie o Fante di picche. Così non è stato. Pericolosa e meravigliosa, la realtà, quell'impensato che è vita, ha squassato la vertigine del Tempo e il Nume dell'esistenza ha preteso il suo sacrificio. Eppure, per assurdo che possa apparire, nemmeno questo è decisivo: resta il potenziale "salutare" della letteratura e la pervicacia del paradosso con cui Coetzee chiude il romanzo *Vergogna*: "si fa l'abitudine a tutto, anche al continuo peggioramento di ciò che già è ai limiti della sopportazione". Il dispaccio è brutale: non si può sprofondare del tutto in un dolore perché la vita continua.

Nell'esperienza del disastro, Forest scioglie l'abbraccio consolatorio delle storie inoffensive; estraneo ad ogni idealismo critico, insofferente all'infingimento della poesia, consegna alla forma "romanzo" la propria scandalosa testimonianza di vita. Ma *Tutti i bambini tranne uno*, pubblicato in Francia nel 1997 da Gallimard e solo ora finalmente tradotto in italiano – ottimamente, da Gabriella Bosco – grazie all'attenzione e alle cure dell'emergente casa editrice Alet di Padova, è qualcosa di diverso e di più di una autobiografia. Rapidamente archiviato dai recensori francesi alla voce "autofiction" – termine apparso per la prima volta nel 1977 sulla quarta di copertina di *Fils*, di Serge Doubrovsky –, il libro, apparso nell'originale con l'ambiguo titolo, a detta dello stesso autore, de *L'enfant éternel*, mobilita le forze e le forme del romanzesco che l'autobiografia rigetta. In un senso del tutto peculiare, Forest non è uno scrittore "verticale", non interpreta i rapporti letteratura/vita o finzione/realtà in chiave di subordinazione, ma non gli sfugge come entrambe le dicotomie agiscano su quella zona del presente, in quel cono d'ombra dell'esperienza che sottrae il fatto all'oblio. Muovendosi lungo un crinale che dall'avanguardia – il surrealismo e lo strutturalismo, passando per il nouveau roman – porta a Kenzaburō Oē e al romanzo autobiografico giapponese, il "*wata-kushi shōsetsu*", sostituisce l'intimo alla contemplazione compiaciuta del sé. All'autofinzione, concetto che rischia di incentivare l'equivoco piuttosto che dissiparne le coltri (per Doubrovsky semplicemente una sottocategoria dell'autobiografia), lo scrittore parigino preferisce la propria, personale rivisitazione dell'Io: "*le Moi n'existe jamais que comme fiction*", sostiene nel saggio *Le Roman, le Je*, ma il soggetto che si realizza nella narrazione non ne è l'oggetto. Se così fosse, la rappresentazione di Sé ricadrebbe in quel gioco di specchi, quella

imperdonabile ingenuità dell'artista in mala fede che è la menzogna della verosimiglianza, e Forest mostra d'essere fin troppo avveduto per correre un simile pericolo. La sua consapevolezza letteraria ha solide radici, la sua scrittura prende piede dal meccanismo innescato da André Breton in *Nadja*: il vessillo avanguardista del *se soustraire*, del sottrarsi, si incarna in quel "rinvenire" attraverso cui lo scrittore torna al racconto della propria vita dopo averne fatto esperienza.

Nell'autofinzione è la vita a chiamare in causa la letteratura, a mettere in sospetto l'autobiografia, non il contrario. Qui sta l'importanza di questo notevole e terribile (come solo i grandi libri sanno esserlo) romanzo, in questo la sua forza: nel porre la questione del Nulla e della memoria futura davanti all'insopportabile orrore del vivere, di fronte allo scandalo inaudito, personalissimo eppure tragicamente condiviso, della morte di ciò che si ama. Cosa resta di ciò che abbiamo sofferto? Cosa dello strazio patito? Quando una simile interrogazione scaturisce dalla morte di un bambino, di un figlio, poi, qualsiasi mitologia, qualsiasi religione – anche quella eretica del romanzo –, si mostra inadeguata, incapace di forzare i confini di un dolore indicibile, ma il paradosso ci oppone al disastro precipitandoci nel teatro della disperazione. È l'apologo dell'*effet du réel*, la prova di resistenza offerta dalla realtà alla letteratura: come chiunque altro, i grandi scrittori si torcono, si perdono "nell'esperienza nuda degli affetti reali", non gli resta che scriverne, ma "è vana magia, un impotente rituale d'inchiostro, (...) scrivere aggiunge ancora qualcosa alla vergogna di essere rimasti vivi". Per Blanchot, il mezzo di cui lo scrittore si serve per ricordarsi a se stesso, per salvare i giorni e sfuggire alla sterilità "è l'elemento stesso dell'oblio: scrivere". Di questa condizione Forest, attraversato dal dramma, rinviene le tracce nel ricordo di oscure letture scolastiche – una poesia di Malherbe o un romanzo di Zola – che incise sul legno del tempo si trasformano in lancinanti profezie. La dimensione parentale assume le fattezze di una confidenza segreta sigillata dalla parola d'amore in Joyce, l'unico ad averla affrontata in tutta la sua interezza; nelle *Contemplations* di Victor Hugo o negli stralci del *Tombeau d'Anatole*, di Stéphane Mallarmé, entrambi, come Forest, genitori "orfani" dei propri figli, l'esperienza irredimibile del lutto censura il ricordo, la parola si scopre impotente: "ogni frase è un diniego, (...) un salvataggio inutile nel disastro del tempo (...) Scrivere non conserva nulla che per l'improbabile futuro sia degno di nota. I libri verranno dimenticati, e dimenticati due volte coloro di cui avranno tentato invano di serbare memoria". Sono alcune tra le pagine più toccanti del libro, trasmettono corpo e sangue, ma sono anche una sconcertante verifica che lascia amareggiati. Ciò che è intollerabile sulla pagina scritta, ci viene imposto dalla vita.

Bisogna porsi, allora, in un diverso ordine di idee per comprendere la potenzialità "salutare" della letteratura: è alla "salute" cagionevole di chi scrive per un popolo che manca che dobbiamo affidarci per sopravvivere nella lotta e nell'amore. "Il romanzo non è la verità", confessa Forest, "ma non ne è privo. (...) Esiste un nero rilievo modellato nel tempo e abitato dalla parola, suscitato dalla parola. Questa visione non anticipa il romanzo, vi si confonde. È ciò che lo rende possibile e lo compie. Ciò da cui viene e verso cui va."

Philippe Forest

Tutti i bambini tranne uno (traduzione di Gabriella Bosco)

pp. 352

Euro 17,00

Alet, Padova, 2005